

Il green pass come obbligo vaccinale "di fatto" è illegittimo

di **ALDO ROCCO VITALE**

La draconiana misura di Emmanuel Macron di imporre a tutti e per tutto il green pass inizia ad essere fonte di emulazione per altri governi europei cominciando, ovviamente, da quello italiano che sta valutando l'approvazione di una simile misura senza la quale sarebbe preclusa l'attività lavorativa, ricreativa, sportiva e di qualunque altro genere.

Sebbene il caso olandese recentemente assunto agli onori della cronaca dimostri ben oltre ogni ragionamento l'inutilità di una tale misura, e sebbene non si comprenda perché chi protesta contro una tale misura o solleva dei dubbi legittimi debba necessariamente essere etichettato come no-vax, essendo il vaccino e la sua certificazione due cose ben distinte, occorre effettuare alcune considerazioni sul merito della faccenda concretizzatasi nonostante gli avvisi precauzionali sollevati da chi scrive con ben otto mesi di anticipo proprio da queste colonne. Posta la non obbligatorietà del vaccino anti-Covid sorge spontaneo chiedersi se l'imposizione del green pass costituisca una forma di obbligo vaccinale de facto. Se al quesito si risponde negativamente, non si comprende su che base poter imporre una simile forma di restrizione; se invece al quesito si risponde positivamente, sembrano sorgere più problemi (soprattutto giuridici) di quanti si intenderebbe risolvere.

In primo luogo: sebbene possa apparire soltanto una questione teorica, la differenza tra obbligo di fatto e obbligo di diritto, così astratta non è, in quanto il fatto non è detto che sia legittimo, mentre il diritto – anche in virtù dei controlli anteriori e posteriori all'emanazione di una legge – lo è sempre e comunque.

In secondo luogo: l'obbligo di fatto introdotto tramite il green pass è un modo istituzionalmente scorretto per indurre la popolazione a vaccinarsi senza le cautele giuridiche opportune che sono necessarie in uno Stato di diritto in genere e come previste dalla nostra Costituzione in particolare. L'articolo 32 della nostra Carta fondamentale, infatti, sancisce che "nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario se non per disposizione di legge", chiarendo in modo inequivoco, anche come più volte ha ribadito nel corso del tempo la Corte costituzionale, che soltanto per legge, per legge dello Stato, si può imporre un trattamento sanitario obbligatorio alla popolazione.

La legge o il decreto-legge che dovessero approvare il green pass, dunque, non sarebbero sufficienti, poiché la Costituzione è letteralmente chiara stabilendo che il trattamento sanitario in quanto tale – cioè la inoculazione del vaccino – deve essere imposto per legge e non tramite la sua surrettizia certificazione che è e rimane cosa distinta e distante.

In terzo luogo: l'obbligo vaccinale di fatto, a differenza di quello di diritto, peraltro non tutela compiutamente e giuridicamente la popolazione poiché non si prevede alcun indennizzo per gli eventuali effetti collaterali legati alla inoculazione del vaccino medesimo. Insomma, l'obbligo vaccinale di fatto introdotto con il green pass creerebbe un "dovere" sul cittadino senza assicurargli la tutela effettiva dei suoi diritti e senza che a tal dovere faccia da corrispettivo una equa responsabilità morale, giuridica ed economica delle istituzioni che lo intendono sanzionare.

Rai, la trappola contro FdI

Duro colpo per gli equilibri interni al centrodestra. In attesa dell'approvazione della commissione di Vigilanza sul nuovo CdA, Meloni protesta per l'esclusione subita: "È una violazione senza precedenti delle più banali norme del pluralismo"



Del resto proprio la Corte costituzionale, di recente, nel bel mezzo della crisi pandemica del 2020, ha statuito, con la sentenza 118/2020, che l'indennizzo per effetti collaterali deve necessariamente estendersi anche ai vaccini soltanto consigliati (come per ora sono quelli anti-Covid) purché, oltre l'ovvio effetto causale tra inoculazione e danno all'integrità psico-fisica, sussista un affidamento del paziente in base a una campagna pubblica di vaccinazione (requisito evidentemente presente nel caso della vaccinazione anti-Covid, specialmente se indotto dal green pass). In quarto luogo: non si comprende perché le eventuali sanzioni debbano essere necessariamente negative e tali da comprimere altri diritti fondamentali come quello

di circolazione, lavoro, istruzione, insegnamento o culto. L'ordinamento, infatti, conosce anche le sanzioni positive o gli incentivi (si pensi per esempio a quelli di carattere processuale o al sistema dei benefici nel regime penitenziario) che possono consentire di ottenere l'effetto senza pregiudicare altri diritti fondamentali. In questo senso si pensi, per esempio, a somme di danaro per i più giovani, o a giorni di ferie retribuiti, o sgravi fiscali o a sistemi di precedenza negli uffici e nelle pratiche amministrative. Tali soluzioni garantirebbero per un verso l'aumento delle somministrazioni vaccinali, senza sacrificare, per altro verso, altrettanti diritti fondamentali di pari grado gerarchico a quello della salute individuale e collettiva che la

Costituzione riconosce e tutela. Il diritto, infatti, non può essere determinato dalle risultanze (precarie) della scienza o dalle mutabili decisioni politiche poiché, se non vuole rinunciare alla propria natura, deve essere giusto e quindi riconoscere sempre a ciascuno il suo.

In conclusione: il green pass occorre che sia attentamente disciplinato per evitare di creare storture giuridiche e violazioni dei diritti umani fondamentali; l'obbligo vaccinale può essere soltanto ex lege a ciò espressamente diretta; occorre sempre ricordare che il diritto è superiore al fatto, essendo infatti questo secondo disciplinato dal primo e non il contrario secondo l'antica sapienza classica per la quale da mihi factum dabo tibi ius.

La via verso l'inferno sanitario

di **CLAUDIO ROMITI**

Le buone intenzioni dei paladini del regime sanitario ci stanno letteralmente lastricando la via dell'inferno per una democrazia in rapida decomposizione. Sull'onda dell'ennesima variante – la famigerata Delta – di un virus oramai debellato, si vorrebbe introdurre una misura senza precedenti: il salvacondotto sanitario.

A tal proposito, ce lo spiega con parole agghiaccianti Pierpaolo Sileri, sottosegretario alla Salute: “Emmanuel Macron in tv ha detto una cosa giustissima sul green pass obbligatorio per la vita sociale e i francesi hanno recepito il messaggio. Dobbiamo fare la stessa cosa anche in Italia. Il green pass deve diventare il nostro lasciapassare, usiamolo per tutto, sarà il nostro nuovo modus vivendi”.

Il nostro nuovo modus vivendi? Ma questo esponente grillino che, al pari dei suoi colleghi di partito, ha vinto la lotteria di un seggio parlamentare si rende minimamente conto dell'enormità della sua affermazione? Egli, sulla base di un virus a bassa letalità e che non è mai stato un serio problema per la stragrande maggioranza della popolazione, intenderebbe trasformare l'Italia in una sorta di girone dantesco, dove chi non si vaccina viene rinchiuso agli arresti domiciliari?

Se poi i francesi si sono fatti rimbambire dalla terrorizzante propaganda di chi ha speculato su una malattia che ha sempre colpito duramente solo i più fragili, che vanno isolati e protetti, non dovrebbe essere un nostro problema. Anzi, chi crede nei valori della democrazia dovrebbe invece stigmatizzare un leader come Macron, eletto sull'onda del cambiamento, che decide di sospendere la “Liberté” dagli storici principi costituzionali della sua nazione.

Non possiamo accettare che un Sileri qualsiasi ci venga a imporre un modello orwelliano di società, disseminato di tornelli e barriere automatiche, in cui ci si possa muovere solo con un chip infilato nel di dietro, e lo faccia con la semplicità di chi ci sta presentando un abbonamento promozionale a una palestra o a un circolo creativo. Questa impressionante facilità con la quale tali impresentabili personaggi al Governo stanno giocando con la nostra “Liberté” dovrebbe far riflettere anche i più entusiasti sostenitori delle chiusure. Così come la quasi generale apatia (escludendo Fratelli d'Italia e in parte la Lega) e ignavia politica, che accompagna una simile tendenza liberticida, non ci fa assolutamente ben sperare per il futuro prossimo.

Restano i nomi degli spioni italiani

di **RUGGIERO CAPONE**

Fino a sei mesi fa i giornali pompavano la notizia del coinvolgimento di Leonardo nell'ipotesi di brogli elettorali in danno di Donald Trump. Oggi della spy story in salsa tricolore si parla sempre meno, e circa cinquecento riferimenti italiani del Deep State starebbero tirando un bel sospiro di sollievo a pieni polmoni. Ma la storia è davvero finita o Trump può ancora mollare un colpo feroce contro i suoi detrattori italiani?

La vicenda della frode elettorale è stata metabolizzata dall'ex presidente Usa, che ora lavorerebbe alle prossime tornate elettorali: in mano agli avvocati di Trump rimangono le indagini e le prove ufficiali dell'Fbi in merito a circa cinquecento italiani importanti e coinvolti nello spionaggio a favore di multinazionali, banche d'affari, società informatiche, telefoniche e di security. L'Fbi ha tracciato l'ultradecennale vitalizio, continuo in alcuni casi e periodico in altri, verso alti dirigenti, politici, banchieri, immobilari, tecnici, docenti universitari, funzionari statali, manager di multinazionali, magistrati e superpoliziotti italiani. Tutti cittadini italiani accusabili d'intelligenza col nemico: da sottolinearsi che non c'è nemmeno la giustificazione di collaborazione con uno Stato del “Patto Atlantico”, perché circa cinquecento italiani

(forse anche più) sarebbero a servizio di strutture multinazionali private, società che vendono i loro servizi agli Stati grazie all'aiuto di funzionari corrotti.

Insomma, una supercupola a servizio del nemico, pronta a far svendere pezzi d'Italia, ad aggiustare processi, a manovrare appalti nei lavori pubblici e forniture alle Pubbliche amministrazioni. La “Loggia Ungheria” non è sola e, forse, è stata soltanto un piccolo tassello, utile a intermediare l'aggiustamento di processi amministrativi. L'organizzazione, che Indro Montanelli appellerebbe dei “camerieri del nemico”, s'è sviluppata e implementata tra il 1993 ed il 2001 (durante la presidenza Bill Clinton): quindi l'albero s'è irrobustito, garantendo informazioni e affari ai vari Black Rock, Blackstone, Merrill Lynch, Citibank, Barclays Global Investors, hedge fund vari e poi anche varie telefoniche, informatiche e chimico-energetiche.

Il professor Giuseppe Guarino, giurista e accademico spentosi ad aprile 2020, spiegava che questo groviglio spionistico finanziario in danno dell'Italia sarebbe cresciuto esponenzialmente dopo il 1992, con Tangentopoli (ne parla anche Angelo Polimeno Bottai nel libro “Alto Tradimento”, raccogliendo l'inedita testimonianza del professor Guarino): così dopo la riunione sullo yacht Britannia, dove magistrati ed alti dirigenti di Stato s'accordavano sulla manovra “Tangentopoli-Mani Pulite”, si sviluppava nel Paese l'intelligence in favore delle multinazionali, delle privatizzazioni e delle svendite. Un esercito di traditori oggi legati a filo doppio alla fondazione di Hillary Clinton, con posti dirigenziali nei ministeri chiave, a Palazzo Chigi, nelle principali partecipate, in ferrovie ed autostrade, in Telecom, in Enel, in Eni, in Rai, in Finmeccanica... e dulcis in fundo in Leonardo. Un groviglio d'ometti e donnicciole di bassissima tensione morale ed etica, ma utili allo scopo. “Mafia comanda e picciotti risponde” veniva detto ad Alberto Sordi ne il “Mafioso” (film di Alberto Lattuada). Si tratta d'un manipolo d'italiani ben posizionati, a cui verrebbe garantito un vitalizio (quello classico delle spie su conto estero intangibile) oltre alla buona posizione lavorativa in Italia, la sistemazione di figli, moglie ed amante: poi tutto il resto se lo procurano con l'intrigo acciuffando case e terreni alle aste (per l'occasione truccate).

Ma non compromettiamoci oltre, l'intelligence Usa ha tracciato tutto. Sa che gli spioni italiani hanno una rete che spazia dai media (giornali e tivù), alle banche, passando per tribunali e uffici fiscali vari (mandano prescritte le cartelle di sodali ed amici). Di questa gente non ci sarebbe traccia negli elenchi dei massoni depositati al Viminale dalle logge del Grande Oriente: le spie sono state scelte dalle grandi società estere scartando i massoni denunciati ed i personaggi pubblici con evidente esposizione politica. La cernita è stata fatta tra l'alta dirigenza felpata e silenziosa, tra le seconde e terze fila della politica, tra gli ufficiali meno esposti.

Ora in tanti si chiederanno fino a che punto a questi “camerieri” sarebbe stata garantita l'impunità, la scudazione di danaro e patrimoni? Di fatto a questi loschi figure è stata garantita alternanza e avvicendamento nei ranghi dirigenziali (pubblici e privati) dello Stivale. Negli ultimi anni, per coprire anche i settori social e le varie influenze, le multinazionali hanno reclutato anche in Italia una decina d'influencer rese oltremodo ricche. S'evitano volutamente i nomi di questa gente in vista (dai dirigenti ai politici passando per gli influencer) perché, nel caso querelassero, si potrebbe finire nelle mani d'un magistrato collegato al “sistema”.

M5s, Grillo-Conte: il pranzo della “riconciliazione”

di **ANDREA DI FALCO**

Regge la “pace armata” tra Giuseppe Conte e Beppe Grillo. Ieri, i due dioscuri del Movimento 5 stelle, davanti a un antipasto di pesce e una spigola al forno con verdure, hanno siglato l'accordo a Marina di Bibbona (Livorno). Il “garan-

te” e il presidente in pectore dell'universo pentastellato hanno pranzato insieme al ristorante Il Bolognese da Sauro, vicino Villa Corallina, la residenza estiva del comico. Unico “interprete” ammesso a mediare parole, sguardi e impressioni è Pietro Dettori, uomo simbolo della rappacificazione voluta dall'ex capo politico Luigi Di Maio e dal “gerarca minore” Vito Crimi. Il fondatore e l'ex premier, accompagnati dagli uomini della scorta, si sono incontrati alle 14.30. È proprio Dettori, consigliere del ministro degli Esteri, l'autore dello scatto della “distensione”. La foto è “l'immagine che in tanti aspettavamo”, sottolinea la vicepresidente del Senato Paola Taverna, che si fa portavoce ecumenica del sentimento grillino. I maggiori del partito, dal presidente della Camera Roberto Fico al ministro per i rapporti con il Parlamento Federico D'Inca tirano un sospiro di sollievo. Il Movimento non è morto. Almeno, per il momento.

Com'è stato volutamente sottolineato dall'entourage pentastellato, Grillo e Conte hanno conversato tra loro in un “clima molto cordiale”. Alle 16 sono ancora al tavolo, in attesa del dolce preparato da Celeste, figlia del proprietario. “E ora pensiamo al 2050!”. Con queste parole Grillo ha pubblicato sul proprio profilo Facebook la foto della “riconciliazione” con Giuseppe Conte. Nell'immagine postata sul social network i due sono seduti al tavolo del ristorante teatro dell'incontro, mentre parlano sorridenti.

L'ex premier è convinto che la fase dello scontro sia alle spalle. “Grande intesa con Beppe Grillo. Il nuovo Statuto – sostiene – ci permette di ripartire con nuovo slancio, con ancora più forza e determinazione. La nostra priorità è occuparci dei problemi reali delle persone, senza perdere un minuto di più: penso ai lavoratori che hanno perso il lavoro dopo la fine del blocco dei licenziamenti, alle imprese che chiudono, a chi fatica ad arrivare a fine mese. E poi c'è il tema della giustizia, su cui il Movimento deve con fermezza far sentire la sua voce”. Durante il pranzo Grillo e Conte definiscono la conferma di Claudio Cominardi come tesoriere e il rinnovo del Comitato di garanzia. Dopodiché, concordano la presentazione online del nuovo statuto, in modo che il voto sul nuovo presidente arrivi a breve. Conte spera di essere consacrato leader del Movimento prima di Ferragosto.

Intanto, sul fronte dei sondaggi, si registra un crollo del M5s. Secondo la Supermedia elaborata da YouTrend, nelle ultime due settimane i pentastellati hanno perso oltre un punto e mezzo (-1,7 per cento) precipitando al 15 per cento dei consensi. Si tratta dell'unica variazione da prendere davvero sul serio, dal momento che quasi tutti gli altri partiti restano stabili. Ma chi guadagna dal crollo del M5s? La Lega (20,4 per cento) resta in prima posizione, ferma a due settimane fa. L'unica differenza è che il vantaggio su Fratelli d'Italia (20,2 per cento) si è ulteriormente assottigliato. Il Partito democratico, accreditato del 19,4 per cento (+0,2), è la terza forza politica.

Buferà in Rai, scontro sul Cda

di **SERGIO MENICUCCI**

Inizia nella bufera il percorso dei nuovi vertici della Rai. Era prevedibile lo scontro tra i partiti per la designazione – dei quattro rappresentanti del Consiglio di amministrazione, scelti per legge dal Parlamento. Ma quello che è accaduto al Senato (per la selezione di due nomi) e alla Camera (per gli altri due) è diventato un duello rusticano.

I cinque partiti maggiori (Movimento Cinque Stelle, Partito Democratico, Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia) avevano a disposizione quattro posti. Le alleanze palesi e sotterranee hanno portato all'esclusione del rappresentante uscente (Giampaolo Rossi) del partito di Giorgia Meloni. La minoranza non sederà più al settimo piano di viale Mazzini. “Una pagina buia” ha commentato Meloni. La sorpresa dell'ultimo momento è venuta dall'accordo Lega-Forza Italia che ha consentito non solo il reincauto del manager veneto Igor De Biasio, vicino al Governatore del Veneto, Luca Zaia,

ma anche la nomina nel board della Rai di Simona Agnes, la figlia dell'ex direttore generale Biagio, amico di Ciriaco De Mita. Lo sgambetto dei berlusconiani Gianni Letta e Antonio Tajani alla giovane leader sulla cresta dell'onda viene spiegata dalle pressioni di Silvio Berlusconi per avere voce in capitolo nell'azienda di Stato in un momento delicato politicamente (elezioni amministrative, scelta del capo dello Stato, elezioni generali politiche) e di trasformazione del settore dei media con l'arrivo dei miliardi europei per gli investimenti nel digitale.

La maledizione Rai non ha risparmiato neppure il Movimento Cinque Stelle. Giuseppe Conte dopo il braccio di ferro con il fondatore Beppe Grillo ha imposto un avvocato suo amico, il professore Alessandro Di Majo. Non era lui però che volevano i grillini, i quali avevano scelto, in commissione di Vigilanza, Antonio Palma. Un gruppo di consiglieri – con Francesca Bria, l'esperta di nuove tecnologie voluta dal Partito Democratico – molto eterogeneo, di orientamenti politici ed economici contrastanti. Non è finita, perché anche il passaggio per la presidenza dell'Azienda pubblica è rischioso. Si deve raggiungere quota 27 in commissione di Vigilanza, che è composta da 20 deputati e 20 senatori. La scelta del premier Mario Draghi e del suo ministro dell'Economia, Daniele Franco, di indicare come presidente Marinella Soldi potrebbe incontrare ostacoli. Non solo per i suoi trascorsi “amicali” con Matteo Renzi quando era premier del Pd e presidente del Consiglio ma per la necessità di riequilibrare l'altra nomina targata dall'orientamento di sinistra dell'Amministratore delegato Carlo Fuortes, (ex Teatro dell'Opera di Roma) fortemente voluto dal ministro dei Beni culturali, Dario Franceschini. A cui si aggiunge il rappresentante dei dipendenti, Riccardo Laganà, di provenienza dei sindacati. Giochi politici in un Consiglio di amministrazione balcanizzato con uno sguardo alle sorti del Governo. Le manovre sono appena all'inizio e secondo alcuni esperti di cose Rai non sarebbe peregrina l'ipotesi di portare la figlia di Biagio Agnes alla presidenza. Attualmente a Marinella Soldi mancano i voti di M5S, Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia.

D'altra parte, ci sono tutti i presupposti per le altre manovre che riguardano la nomina del direttore generale e la scelta di chi guiderà i telegiornali a partire da Tg1 pieno di acciacchi per le continue scintille della gestione, dal 2018, di Giuseppe Carboni.

In queste condizioni come sarà possibile pensare al prodotto? I palinsesti dell'autunno sono già stati presentati senza grandi novità, lo sport con il nuovo campionato di Serie A sarà ridimensionato (tra Sky e Dazn non c'è più margine), la testata per l'informazione regionale ha bisogno di una decisa riorganizzazione. Per ora il fiore all'occhiello è la radio.

l'Opinione
delle Libertà

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

Rivelazioni Invalsi: viva la "squola"

Un accorato appello ai nostri politici: per favore, piantatela con la storiella che siamo i migliori soltanto perché un gruppetto di bravi calciatori ha vinto il Campionato europeo di football e un giovanotto ben piantato se l'è cavata con la racchetta sull'erba di Wimbledon. Non siamo i migliori. A dirla tutta, siamo messi male. Lo eravamo da tempo, poi è arrivata la pandemia a completare un quadro che è un pianto.

Ci piacciono le classifiche? Allora si compulsino quelle rese pubbliche dal report dell'Invalsi (Istituto nazionale per la valutazione del sistema educativo di istruzione e di formazione) che rileva gli apprendimenti nelle classi II e V primaria, nella classe III della scuola secondaria di primo grado e dell'ultima classe della scuola secondaria di secondo grado nell'anno scolastico 2020-2021: un disastro. Altro che intonare l'inno nazionale! Sarebbe più appropriato un De profundis. Dopo mesi di demagogia sulle virtù pedagogiche della Didattica a distanza (Dad), fomentata da ben individuate forze politiche con il Movimento Cinque Stelle in prima fila, scopriamo la cruda verità: aver affrontato la pandemia tenendo a casa i nostri giovani per quasi due anni nell'illusione che il collegamento telematico da remoto potesse supplire all'efficacia dell'apprendimento in presenza è stata una follia. La qualità dell'offerta educativa è crollata e il divario tra Nord e Sud, sul fronte della formazione e del trasferimento delle conoscenze, si è esteso a dismisura. Non sono opinioni, ma fatti. Drammaticamente suffragati dai risultati dei test di valutazione degli studenti effettuati dall'Invalsi.

Le prove hanno coinvolto oltre 1.100.000 allievi della scuola primaria (classe II e classe V), circa 530mila studenti della scuola secondaria di primo grado (classe III) e circa 475mila studenti dell'ultima classe della scuola secondaria di secondo grado. Comparati a quelli del 2019 gli unici dati minimamente confortanti hanno riguardato la scuola primaria dove non sono state riscontrate differenze statistiche apprezzabili rispetto al passato. Eppure, anche nel caso dei bambini non sono mancate ombre che devono preoccupare. Nell'apprendimento della Matematica, infatti, è stato accertato "un leggero calo del risultato medio complessivo rispetto al 2019 e una piccola riduzione del numero degli allievi che raggiungono risultati buoni o molto buoni (livelli 4-5-6)" (fonte: Report Invalsi).

di CRISTOFARO SOLA



Un segnale allarmante: i più giovani si apprestano ad affrontare il ciclo educativo successivo con una minore preparazione. Attenzione però, si parla di livelli medi su scala nazionale. Il che ci rimanda all'abusata statistica del pollo di Trilussa. Già, perché quando si procede a valutare i dati disaggregati per aree territoriali il quadro si sgretola. Dalla rilevazione sull'apprendimento dell'Italiano, della Matematica e dell'Inglese nella scuola primaria emerge una significativa differenza di risultato tra scuole e tra classi nelle regioni meridionali. Ciò comporta, nel Mezzogiorno, un'incapacità del sistema educativo a garantire uguali opportunità a tutti. Tale inabilità è destinata a ripercuotersi con evidenti effetti negativi sui gradi scolastici superiori.

Per la III secondaria di primo grado rispetto al 2019 i risultati del 2021 di Italiano e Matematica sono più bassi, mentre quelli di Inglese (sia listening sia reading) sono stabili (fonte: Report Invalsi). Su scala nazionale, gli studenti che non raggiungono risultati adeguati rispetto agli standard fissati dal modello valutativo sono: Italiano 39 per cento (+5 punti percentuali rispetto sia al 2018 sia al 2019); Matematica 45 per cento (+5 punti percentuali rispetto al 2018 e +6 punti percentuali rispetto al 2019); Inglese-reading (A2) 24 per cento (-2 punti percentuali rispetto al 2018 e +2 punti percentuali rispetto al 2019); Inglese-listening (A2) 41 per cento (-3 punti percentuali rispetto al 2018 e +1 punto percentuale rispetto al 2019).

Le perdite maggiori si registrano tra gli studenti che vivono in contesti socio-economico-culturali disagiati e, neanche a dirlo, in regioni del Mezzogiorno, in

particolare Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna, dove si riscontra un cospicuo numero di allievi con livelli di risultato del tutto insufficienti. Sono numeri da apocalisse educativa. Al Sud, quindi, più della metà dei ragazzini che frequentano la scuola media non conosce l'italiano. Non l'ostrogoto o il finlandese: l'italiano! E sono gli stessi che, quando *Ciro Immobile* fa goal o *Gigio Donnarumma* para un rigore, sventolano il tricolore e intonano *Fratelli d'Italia*, ma nella parte del ritornello *parapa-parapa-parapa-pappa-pappa*, perché le parole delle prime due strofe del testo scritto da *Goffredo Mameli* - chi era costui? - a stento le conoscono e ancor meno le capiscono.

Il capolavoro si completa con i dati dell'ultimo anno delle superiori. Dei circa 475mila studenti dell'ultima classe della scuola secondaria di secondo grado valutati, i numeri del calo sono in linea con quelli rilevati per la III secondaria di primo grado. Ma dove la situazione si fa dramma è nella verifica dei divari territoriali tra le regioni del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno. Qui preferiamo tacere e lasciare che sia l'Invalsi a parlare: "In molte regioni del Mezzogiorno oltre la metà degli studenti non raggiunge nemmeno la soglia minima di competenze in Italiano. In Matematica le percentuali di studenti sotto il livello minimo di competenza crescono ancora". Per non parlare del fenomeno, endemico al Sud, della dispersione scolastica che non il Covid ma il lockdown ha irrimediabilmente aggravato. Al dato consolidato della fuga dalla scuola, quest'anno si è aggiunta una nuova forma dispersione che gli esperti definiscono "implicita". È il caso di gio-

vani i quali, pur avendo formalmente conseguito un diploma, nella sostanza hanno acquisito competenze di base attese al massimo al termine del primo biennio della scuola secondaria di secondo grado, quando non addirittura alla fine del primo ciclo d'istruzione. Le prove Invalsi dicono che ci sono in giro giovani con un "pezzo di carta" in tasca, in teoria pronti a entrare nel mondo del lavoro o a proseguire negli studi universitari, che ne sanno quanto un ragazzino di terza media. Penserete si tratti di qualche irrimediabile testone. Nient'affatto. Nella condizione di dispersione implicita si trova il 9,5 per cento della popolazione scolastica che, al netto del pollo di Trilussa, nelle regioni del Mezzogiorno sfiora le due cifre: (Calabria 22,4 per cento, Campania 20,1 per cento, Sicilia 16,5 per cento, Puglia 16,2 per cento, Sardegna 15,2 per cento, Basilicata 10,8 per cento, Abruzzo 10,2 per cento). E pensare che dei politici scriteriati si stanno scannando per approvare in Parlamento il Ddl Zan.

La sinistra dice di preoccuparsi di dare a tutti pari diritti. Cominciassero allora dal diritto allo studio affrontando con proposte di riforma serie l'emergenza educativa che resta cosa più seria del farneticare sulle teorie *gender fluid*. Il futuro di una nazione si costruisce sull'istruzione e sulla formazione culturale delle giovani generazioni. E i numeri dell'Invalsi sapete cosa dicono? Che non c'è futuro per l'Italia se non si cambia rotta nelle politiche educative. D'altro canto, la prospettiva è poco incoraggiante: i pochi giovani che eccellono, provenendo dalle classi sociali medio-alte, avranno la possibilità di andarsene all'estero a completare gli studi e a mettere le competenze acquisite a disposizione delle economie e del Welfare di altri Stati.

La massa, quella che è arrivata al diploma senza conoscere l'Italiano, resterà qui a ingrossare le fila dei disoccupati perché non avrà né arte né parte, né skills per reggere l'impatto con il mondo del lavoro e della produzione.

E chi la tirerà la "carretta Italia" se non ci saranno abbastanza giovani in possesso delle competenze necessarie per farlo? Tranquilli! Abbiamo la soluzione: reddito di cittadinanza per tutti. Parola di *Luigi Di Maio* e dell'allegria compagnia grillina. Che poi sarebbero i maestri del *problem solving*: quelli che, approdati al Governo del Paese, hanno sconfitto la povertà. E la decenza.

La facile "manipolazione" della società

Ci sono periodi storici nei quali il sistema di manipolazione sociale risulta più facile ad applicarsi; tali fasi si verificano quando la "parabola sociologica", cioè quella curva che disegna un ciclo sociale, è al termine del suo percorso, ovvero nel punto più basso della curva discendente. In questa fase la società manifesta, nel suo complesso, un "minimo" rappresentato generalmente da una forte carenza etica, accompagnata da scarsità in ambito culturale, politico, economico e morale, ma soprattutto mostra un complessivo disorientamento. In questo scenario di penurie, la "società" è particolarmente sensibile a vari stimoli quali il pensiero unico, la credulità, la quasi assenza di analisi e di critica, solo per citare alcuni aspetti. È qui che la "manipolazione sociale" attecchisce in modo straordinario, aiutata da una serie di informazioni uniformate, indotte con modalità assillante, che indirizzano i discorsi e le attenzioni su un unico tema o argomento.

Ma che cosa è e come si esprime la manipolazione? Potremmo sintetizzare la risposta con il concetto di uso di uno stratagemma volto a influenzare gli altri senza convincerli attraverso l'argomentazione logica, non necessariamente indispensabile in questo momento, ponendo la "proposta" come un'azione finalizzata al bene della società. Un esempio: una campagna di prevenzione sanitaria o stradale.

di FABIO MARCO FABBRI

Il confine tra tecniche manipolative e semplici trucchi comunicativi è indefinito. Tuttavia i due esempi si hanno generalmente dai media: quando una notizia, che può essere utile ad una sorta di "registra occulto", viene somministrata in "dosi" pesanti e per lungo tempo, con aggiunta di risvolti tesi ad inculcare timori, questa ha un effetto globale sulla società e rientra nella fattispecie di "tecnica manipolativa"; il "semplice trucco" si potrebbe esplicitare con una affermazione "dichiarata solennemente" da un personaggio anche artificialmente accreditato, accompagnata da un esempio semplice, dove gli individui si trovano o coinvolti o loro stessi ricalcanti l'esempio.

Ognuno reagisce in modo diverso alle manovre manipolative, tuttavia se il soggetto mostra una certa libertà intellettuale e ha una dinamica vita sociale, è meno cedevole delle persone più isolate o prive di elasticità mentale.

Esistono molte tecniche manipolative e una di queste è conosciuta come "engagement". Brevemente, consiste nel chiedere un piccolo impegno, magari con poco sacrificio e poi, una volta ottenuto, chiederne uno più importante. Ad esempio, far adottare una piccola restrizione, per poi "impornare" una più gravosa; in tal modo si testano i margini

di "resistenza" della società all'accettazione di una imposizione.

L'effetto Forer può essere un altro esempio di "effetto di convalida soggettiva". Fu sperimentato dallo psicologo americano *Bertram Forer* nel 1949 e fu condotto sui suoi studenti che furono sottoposti ad un test sulla propria personalità. Forer consegnò un falso risultato del test dando una unica risposta uguale per tutti; una definizione del loro "profilo" onnicomprensiva nella quale tutti gli studenti si riconobbero nella loro identificazione. L'esperimento ha dimostrato che vengono accettate definizioni generali come se fossero destinate specificamente. Inoltre, il giudizio è tanto più accettato se proviene da una personalità autorevole o costruita tale.

Oggi la nostra società è particolarmente recettiva al principio della "ripresa sociale" che si basa sul comportamento del gregge: "Altri lo fanno, quindi puoi farlo anche tu... lo pensano gli altri, quindi anche tu puoi pensarlo". Un banale esempio, noto e applicato da secoli, è quello dell'applauso, cioè alcuni spettatori pagati per applaudire uno spettacolo vengono seguiti dagli altri (il gregge), in tal modo l'apprezzamento è assoluto. I media utilizzano questa tecnica ampiamente, sia con la pubblicità che per informazioni generali.

Anche le paure hanno un ruolo importante nella manipolazione; *Aurélie Boulet*, conosciuta come *Zoé Shepard*, scrive sulla tecnica del "sollevio dalla paura", illustrata nel suo libro "La tua carriera è finita!" (Editore *Albin Michel*, 2012). In questo caso, la narratrice illustra i timori di una delegazione di imprenditori in Kenya che avrebbero dovuto viaggiare in business class come programmato. Alla notizia che il loro viaggio sarebbe invece stato in economy class, gli imprenditori reagiscono rifiutando in blocco la nuova formula, ma accettando poi un compromesso alternativo di qualità medio-bassa.

Concludo con le "Manipolazioni statistiche", che possono articolarsi in due modi: il primo è tradurre le affermazioni con numeri, non importa la veridicità dei numeri poiché la maggior parte delle volte non sono verificabili. Il secondo è nel lavoro statistico stesso che può guidare le conclusioni di uno studio o di una analisi verso dati controllabili dal gestore medesimo. Esempi possiamo riscontrarli quotidianamente con la fornitura di dati che riguardano i consensi o le approvazioni.

Ho cercato di semplificare il concetto di manipolazione, ma al momento una cura all'incubente manipolazione planetaria potrebbe essere la "lotta all'ignoranza o alla non conoscenza", ma la facilità manipolatoria si basa proprio sulla carenza di questi elementi.

La finta pace di Kabul

di MAURIZIO GUAITOLI

L'Idra dei tempi moderni? Il fondamentalismo islamico, capace di rinascere sempre dalle sue ceneri. L'abbiamo combattuto e, teoricamente, sconfitto in Afghanistan e in Iraq, riducendo ai minimi termini Al-Qaeda e l'Isis, ma lo vediamo rinascere ovunque: in Africa, Yemen, Siria, Turchia e soprattutto Afghanistan, dove i Talebani (Alunni di Dio) sono a un passo dal prendere di nuovo il potere dopo il ritiro Usa, che si completerà improrogabilmente l'11 settembre 2021, venti anni dopo l'inizio dell'invasione e l'attentato alle Twin Towers.

Se finora i talebani hanno scelto una guerra di logoramento rispetto allo scontro frontale con le truppe lealiste del Governo filo-occidentale di Kabul, traendone notevoli vantaggi sul piano pratico (come quello di sedersi al tavolo delle trattative con la potenza occupante), tuttavia, al momento del definitivo disimpegno Usa, le cose potrebbero precipitare e tornare al punto in cui tutto è iniziato in quel lontano, lugubre 2001. Poiché l'iniziativa è interamente nel campo talebano, sono i mullah a decidere i tempi e gli sviluppi di una inevitabile, prossima guerra civile, con un Governo internazionalmente riconosciuto, come quello di Kabul, costretto a giocare sempre in difesa, non essendo minimamente in grado di procedere alla bonifica dei territori conquistati o infiltrati dai talebani.

The Economist del 10 luglio dedica numerosi editoriali e approfondimenti alla situazione afghana, senza peraltro prendere posizione sul che cosa fare dopo il ritiro Usa seppur richiamando, come nel suo stile anglosassone e distaccato, il principio in base al quale i vuoti di potere vengono colmati rapidamente da altri attori più o meno ostili, come Cina, Russia,

India e Pakistan, che da settembre in poi faranno a gara per finanziare e armare i warlord (signori della guerra) loro alleati. Il che porterà ad altri bagni di sangue e ulteriori distruzioni in un Paese che, tranne brevi periodi di relativa calma, vive da 40 anni in uno stato di guerra.

Dopo l'11 settembre 2021, "40 milioni di afgani saranno abbandonati al loro destino" e chi potrà tenerli di rifugiarsi oltrefrontiera, provocando un esodo non dissimile da quello causato dalla guerra civile siriana, che non mancherà di creare immensi problemi alla Comunità internazionale. D'altra parte, dal punto di vista di Washington, l'Afghanistan è obiettivamente del tutto irrilevante, con gli Usa destinati a confrontarsi con ben altri rischi planetari, posti dalla nuova sfida con Russia e Cina, che fa temere a molti una Nuova Guerra Fredda, fondata sul cyberspazio più che sulla deterrenza nucleare.

"Lo stallo attuale in Afghanistan non interessa nessuno, tranne i civili afgani che temono il ritorno del regime dei talebani" nota The Economist. Del resto, gli americani, a fronte di un enorme dispendio di energie e di risorse, non sono riusciti a favorire la nascita di uno Stato autosufficiente, né a porre fine alla ribellione delle milizie fondamentaliste. Ma per l'America non si tratta di un nuovo Vietnam, in quanto l'Afghanistan ha rappresentato un teatro di guerra molto più secondario e strategicamente assai meno rilevante. Ben al contrario di quanto è accaduto in Iraq dopo il 2003 e a seguito della crisi finanziaria globale del 2008.

Con il ritiro, gli Usa lasciano dietro di loro un Paese ancora più insicuro di quello che avevano invaso; tant'è vero che

"nell'ultimo anno le perdite civili sono risultate superiori del 30 per cento rispetto a quelle del 2001. E la cosa più deprimente è che i mullah assassini non sono soltanto alle porte di Kabul, avendo infiltrato i loro sicari all'interno delle città, per colpire importanti personalità sciite e della società civile", come laici e donne con incarichi di medio-alto livello. Il tutto avviene nonostante che l'America e i suoi alleati della Nato abbiano investito miliardi di dollari per l'addestramento e l'equipaggiamento delle forze di sicurezza afghane, nella speranza (risultata vana e velleitaria) che un giorno sarebbero state in grado di provvedere alla propria autodifesa. Come in altre situazioni analoghe (vedi Vietnam del Sud e Iraq), è invece accaduto l'esatto contrario: i governativi hanno iniziato a cedere su tutta la linea ben prima dell'annuncio del ritiro definitivo da parte degli americani. Soldati e poliziotti si sono arresi a migliaia, abbandonando al nemico e senza combattere cataste di munizioni e di armi moderne di fabbricazione americana, nonché flotte intere di veicoli da trasporto, cercando poi rifugio oltrefrontiera per sfuggire dall'attacco dei talebani. Citando, senza farne il nome, un diplomatico occidentale, The Economist ne riporta il commento sconcolato: "È stato un vero shock per noi registrare quanto repentino sia stato il crollo delle difese interne" del regime filo-occidentale afghano, dato che, almeno sulla carta, gli effettivi di esercito e polizia risultavano ben più numerosi e meglio armati dei guerriglieri talebani. E, invece, hanno facilmente prevalso questi ultimi, benché in netta inferiorità numerica, al primo confronto diretto con il nemico. Le

cause di questo disastro vanno ricercate, in primo luogo, nel morale a terra delle truppe governative, abbandonate alla prima occasione di scontro dai loro comandanti, e lasciate per di più senza viveri, paga e munizioni. Venendo a mancare la copertura aerea degli americani, le forze di sicurezza afghane hanno perduto il notevole vantaggio che le vedeva prevalere sul campo di battaglia, anche a causa della totale inadeguatezza e arretratezza dell'aviazione militare afghana, del tutto inadatta a subentrare all'Usa Air Force.

In base a stime aggiornate di istituti indipendenti statunitensi, i talebani controllerebbero non meno della metà dei 400 distretti in cui è suddiviso l'Afghanistan. Ovviamente, il Governo in carica a Kabul, per non perdere l'aiuto finanziario dell'Occidente, nega decisamente la circostanza, affermando che ogni ritiro ha carattere temporaneo ed è "reversibile" (sic!). Alcuni distretti, cioè, sarebbero stati riconquistati dai governativi mentre altri meno strategici permanerebbero sotto il controllo dei fondamentalisti.

Rimane tuttavia il fatto concreto che i talebani stanno vincendo su tutti i fronti! In merito, i mullah hanno tenuto a far sapere alla popolazione, attraverso una abile propaganda, i loro successi sul campo, dando ampio risalto al trattamento umanitario da loro riservato a coloro che si sono arresi. La tattica si è rivelata, finora, assolutamente vincente, dato che la stragrande maggioranza degli afgani non nutre alcuna fiducia nei confronti del Governo distante e corrotto di Kabul, che non ha prodotto benefici tangibili per i suoi cittadini. Sarà bene ricordarlo per il futuro, qualora l'Occidente volesse intraprendere un'altra avventura militare in Asia, scontrandosi su Taiwan con un colosso come la Cina!

Migranti in Lituania: Lukashenko sfida l'Ue

di FILIPPO JACOPO CARPANI

Usare i migranti come arma: questa è l'accusa mossa lunedì 12 luglio dall'Unione europea al presidente bielorusso (e dittatore de facto) Alexander Lukashenko, che avrebbe permesso l'apertura di una nuova rotta per l'immigrazione clandestina in risposta alle sanzioni imposte al suo Paese e al supporto dato dall'Ue agli oppositori del regime.

È la Lituania il bersaglio di questo afflusso di persone, per la maggior parte provenienti direttamente da Iraq e Turchia.

Il Paese baltico e la Bielorussia sono in pessimi rapporti da mesi. Vilnius ha garantito asilo politico a importanti membri dell'opposizione bielorusa e proprio nella capitale lituana era diretto il volo Ryanair Fr4978 dirottato il 23 maggio scorso dalle autorità di Minsk per arrestare il dissidente Roman Protasevich.

Gabrielius Landsbergis, ministro degli Esteri lituano, ha affermato che i migranti provenienti dalla Bielorussia siano stati trasportati direttamente dall'Iraq e dalla Turchia, con la promessa che non sarebbero stati fermati alla frontiera con la Lituania (e l'Ue). Una vera e propria operazione, orchestrata per mettere il piccolo Stato baltico nella stessa situazione in cui, abitualmente, si trovano i Paesi di confine della Comunità europea, come Grecia, Spagna e Italia, che sono però dotati di infrastrutture e organizzazioni più

o meno sufficienti a gestire il costante afflusso di rifugiati.

La Lituania non ha una preparazione adeguata ad affrontare questa "guerra ibrida" mossa dalla Bielorussia all'interno Ue.

Decine di strutture lungo il confine sono state riconvertite a centri di detenzione, da cui si stanno registrando le prime fughe.

Il Governo di Vilnius ha dichiarato lo stato di emergenza e approvato martedì 13 luglio una legge che restringe di molto il diritto all'asilo, permettendo alle autorità lituane di trattenere i migranti e i richiedenti asilo per sei mesi dopo il loro arrivo e di espellerli subito, in caso di respingimento della richiesta, senza aspettare il processo d'appello.

"La legge è una potenziale violazione dei diritti umani e non è conforme alle norme europee" ha commentato la direttrice della Croce rossa lituana, Egle Samuchovaitė e diverse testimonianze sembrano darle ragione.

Una ragazza somala di 19 anni ha descritto alla Reuters lo stato disastroso delle condizioni igienico-sanitarie di uno dei degli edifici riconvertiti, una scuola in disuso vicina al villaggio di Vydeniai, mentre altri hanno sostenuto che, dopo nove giorni dall'arrivo, nessuno ha dato loro la possibilità di

richiedere asilo né ha fornito un traduttore o informazioni sul prossimo futuro e il loro status.

Tutte effettive violazioni delle norme europee che, tra le altre cose, permettono ai richiedenti asilo di presentare la loro richiesta nel primo Paese d'arrivo, un elemento che le nuove leggi lituane cercano di bloccare.

La tensione nel Paese sta crescendo. Gli abitanti delle zone rurali esprimono preoccupazione per la presenza dei migranti e diversi gruppi di attivisti anti-immigrazione sono stati dispersi dalla polizia mentre pattugliavano il confine con la Bielorussia.

Il ministro Gabrielius Landsbergis ha in piano, per la settimana prossima, di visitare Ankara e Baghdad, nel tentativo di dialogare con i rispettivi governi e porre un freno ai voli carichi di migranti diretti a Minsk. Ha inoltre auspicato una risposta comune da parte dell'Ue nell'affrontare questa emergenza.

Non è ancora chiaro se le autorità comunitarie provvederanno alla ridistribuzione dei migranti. Per ora l'unica certezza è che Frontex è stata nominata responsabile della gestione della situazione al confine lituano.

In due comunicati sul proprio sito, l'agenzia ha fatto sapere di aver inviato dozzine di guardie di confine, veicoli e

ufficiali esperti nel Paese, per aiutare le autorità locali nella gestione della situazione.

L'Ue si è opposta a Lukashenko e alle sue politiche autoritarie e repressive. In risposta, il regime bielorusso ha colpito dove l'Europa si è sempre dimostrata debole e divisa: la questione migranti.

"Noi non fermeremo nessuno. Loro non stanno venendo da noi, ma dall'illuminata, calda ed accogliente Europa" ha affermato il presidente bielorusso, perfettamente conscio del fatto che le sue azioni potrebbero avere gravi conseguenze sulle strutture comunitarie.

L'immigrazione è un tema delicato, che ha sempre trovato i Paesi divisi e in contrasto.

Questa nuova rotta, puntata direttamente al cuore dell'Europa, non farà che esacerbare l'eterno dibattito che anima le sale di Bruxelles.

L'approvazione di leggi in contrasto con le norme comunitarie da parte del Governo lituano, inoltre, rischia di allargare ancora di più la discussione e coinvolgere argomenti e Stati attualmente in aperta lotta con le istituzioni europee, come Ungheria e Polonia (l'eterno principio capriccioso del "perché lui sì e io no?").

Potrebbe bastare così poco, 1700 persone, per assestare un duro colpo alle strutture già traballanti di una Comunità europea che, ogni giorno, si ritrova sempre più sfilacciata.



INIZIATIVE MULTIMEDIALI
 COMUNICAZIONE - MARKETING - FORMAZIONE